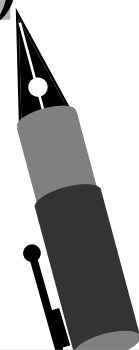


IL DIKTAT DI FERRARA. Getta la spada sulla bilancia come Brenno, Giuliano Ferrara, sul *Messaggero* di Lunedì. E intima: mettiamo a posto i giudici, e sulla Bicamerale tutto andrà liscio. «Ma si - annota - i Don Ferrante della commissione qualcosa inventeranno! Il problema è un altro...». Capita l'antifona? Altro che «consigliere rinsavito» di Berlusconi, come s'era scritto! Questo qui parla chiaro: voi dare i giudici a noi, noi dare intesa istituzionale a voi (con governabilità...). C'è un piccolo particolare, però: il progetto di Forza Italia sulla giustizia è *ri-pu-gnan-te*. Già, perché quella di Titi Parenti (e Berlusconi) sarebbe una giustizia alla Conte Zio (sopite, troncata...). Dove il

tocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

Conte Zio è un Csm nominato per due terzi dal parlamento e precatto dalla politica, la quale s'arrogerebbe il diritto di indicare le «linee» sui reati da perseguire. Non basta: il Pm potrebbe essere rimosso, «avvocato», e altre delizie del genere, che nulla hanno a che fare con una giusta distinzione, funzionale, tra magistratura inquirente e magistratura giudicante. Occhio, Presidente, questi giocano al



rialzo. **GRANITICA AN.** E in tutto questo i valorosi giustizialisti di An che fanno? Nicchiano. Con Gasparri mandano a dire che l'accordo, sul piano Giustizia di Forza Italia, si può fare. E con Tatarella mormorano: «Stiamo a vedere», ma senza sconsigliare Berlusconi. Taccione e nicchiano i «post». Forse vogliono l'accordo sulla Bicamerale? Macché! Quei furbetti non stanno nella pelle. E sperano nell'esatto contrario. Sanno che la «mina giustizia» può far saltare tutto. E allora si astengono, o fanno finta di appoggiare il Cavaliere. Sebbene poi in privato idolatino Di Pietro. Insomma, tramontata (per ora) la Costituente, s'arrangiano «pe

campà». E fanno i dorotei. Ma, prima o poi, ritorneranno piazzaioli. **ARISOSTIENE PEREIRA.** E alla fine Cordelli ce l'ha fatta. Glielo ha fatto rifare al Tabucchi, il finale del suo romanzo. Anzi sul *Corriere* il buon Tabucchi gliene ha fatti due. Nel primo Pereira entra con il proto nella Resistenza. Nell'altro fa il tartufo, e copre l'omicidio fascista. Esperimento ironico, ma futile. Più che altro inutile. Soprattutto a Pereira. Che forza di sostenere e risostenere, finirà con lo scocciare grandi e piccini. **TROISI DIXIT!** «Tutte le madonnine mediterranee hanno sempre pianto. Sarebbe strano se una ridesse...». Non male questa battuta di Ar-

basino, nel suo *Tangenziale* di qualche giorno fa su *Repubblica*. Peccato che non è sua, la battuta. È del filosofo Massimo Troisi, che la pronunciò in una scena di *Scusate il ritardo*, dinanzi ad un esterefatto sacerdote mandato a benedire le case: «Ma come, piange sempre sta Maronna? Sarebbe 'nu miracolo se ridesse!». Battute a parte, ci ronza un fastidioso dubbolino nella testa, a proposito della questione di Civitavecchia. Perché il proprietario della madonna (dal sangue maschile) ha rifiutato di sottoporsi a controllo Dna? Che brutti pensieri laicisti e irrispettosi! Pensieri «comici», per certi pensatori-sindaci del nord-est. E tuttavia, inevitabili.

L'INTERVISTA. Parla Giulio Sapelli: da dove nasce l'assenza di classe dirigente

■ Costruire una nuova classe dirigente: dopo l'azzeramento provocato da tangentopoli, è questo l'obiettivo prioritario delle forze politiche. Non sarà facile raggiungerlo, anche perché l'Italia non ha una grande tradizione in materia di selezione delle élites. Con Giulio Sapelli, storico dell'economia, direttore della fondazione Feltrinelli, studioso della borghesia nostrana e autore del recente saggio *Cleptocrazia*, ricostruiamo la storia delle classi dirigenti del Belpaese.

Professore, lei ha recentemente affermato che le élites debbono essere selezionate sulla base della competenza e dello spirito di servizio...

Così dovrebbe essere, ma spesso non è così.

Partiamo dall'inizio del Novecento, le classi dirigenti liberali avevano quelle caratteristiche?

Una grande parte delle élites dell'età liberale risponde a questi criteri, anche perché era una classe dirigente molto ristretta ed era quindi più semplice selezionarla in modo rigoroso. Innanzitutto, sino alla grande crisi degli anni Venti, c'è una burocrazia statale all'altezza dei suoi compiti. La struttura burocratica riesce a trattare da pari a pari con la classe politica, ne accoglie gli indirizzi, ma non ne subisce la pervasività: questi apparati esprimono una forte tensione meritocratica e hanno una cultura tutt'altro che provinciale. Sono élites formatesi a stretto contatto con le esperienze mondiali più avanzate sul piano culturale e scientifico. Lo stesso giudizio vale anche per i grandi capitani d'industria. La classe dirigente industriale, al contrario di quella statale, non nasceva per selezione meritocratica, si fondava sul sangue. Era un'élite alla quale si apparteneva perché figli di famiglia, ma era qualificata e sprovincializzata: basti pensare al ruolo delle grandi banche miste che avevano dirigenti provenienti dall'estero. A questo va aggiunto che esistevano eccellenti centri di formazione tecnica: penso alla tradizione dei musei industriali e poi dei politecnici. Infine occorre non dimenticare che avevano anche straordinari operai e capitecnici.

Con il fascismo però si assiste ad un cambiamento radicale. Quando inizia la «corruzione» del meccanismo di selezione?

La «corruzione» avviene proprio col fascismo. Fa parte di una vulgata neofascista sostenere che la selezione delle élites diventa sbagliata e scorretta solo in avanzata età repubblicana. Durante il Ventennio, infatti, viene disgregata la grande tecnocrazia statale che si riduce ad ancella del partito unico. Nel frattempo proliferano gli enti, spesso caratterizzati da un forte deficit di efficienza. Tutto ciò si salda con la spinta verso l'alto delle classi medie che vengono sbattute a viva forza nell'apparato dello stato. È una immissione che inizia la tradizione della «promozione senza concorso», dove cioè il merito non c'entra nulla o quasi nulla. Il fascismo però conserva la tecnocrazia di tipo economico: quella formata in Bankitalia o in Confindustria o, più tardi,

E la borghesia industriale come muta?

Peggiora la qualità anche dei capitani d'industria. L'autarchia, gli oligopoli non rendono più necessaria una formazione cosmopolita. All'inizio del secolo i Pirelli, gli Olivetti, i Falk andavano all'estero per aggiornarsi: col fascismo questa spinta alla internazionalizzazione degli imprenditori viene meno. La degenerazione provincialistica del Ventennio si farà sentire anche dopo la caduta del fascismo: la confindustria di Angelo Costa si batterà sino all'ultimo contro l'ingresso dell'Italia nella Comunità europea.

E con la Resistenza che nella storia italiana entra la prima grande classe dirigente, non più ristretta come quella liberale.

Non c'è dubbio. Quella che per comodità definiamo resistenziale è una élite straordinaria. Ma i nuovi dirigenti della Repubblica non erano italiani. C'erano i comunisti, con in testa Togliatti, che si erano formati



Giovanni Agnelli con la moglie Clara mentre tiene per mano il nipotino Gianni, in una foto del 1934

«Quel collasso delle élites che iniziò col fascismo...»

La borghesia liberale postunitaria, il fascismo, la resistenza e la repubblica; e poi il predominio democristiano e, da ultimo, il craxismo. Periodi storici e politici, ma anche «scuole» diverse di formazione delle rispettive classi dirigenti. Che hanno dato, di volta in volta, buoni tecnici, pessimi burocrati e funzionari corrotti ma che hanno mostrato, in definitiva, la mancanza di una vera e consolidata tradizione nella formazione delle élites.

GABRIELLA MECUCCI

nell'Internazionale. Certo, avevano le mani sporche di sangue, ma avevano indubbiamente una formazione cosmopolita e di gran qualità. C'erano poi i democristiani, parecchi dei quali si erano formati in Vaticano. Basta leggere gli scritti di Gonella o di De Gasperi per avvertire quanto fosse profondo e internazionale il loro spessore culturale e politico. Tutti gli altri dirigenti erano cresciuti o in quelle straordinarie università che furono le carceri fasciste o all'estero, a Parigi, Londra. E poi c'erano operai e tecnici di qualità che diventarono partigiani. Un mix di soggetti che dette luogo ad una classe dirigente con un potenziale innovativo mai visto nella storia italiana, nemmeno nel Risorgimento.

Quella straordinaria élite quale innovazioni portò nella vita del nostro paese?

Quelli che governarono dettero luogo da un lato al miracolo economico e dall'altro all'ingresso nel Mercato

comune. Quelli che rimasero all'opposizione costruirono un movimento sindacale, certamente ideologizzato, ma che, lo tocchiamo con mano oggi, era fra i meno ribellisti del mondo. In Italia c'è una storia piena di ottimi sindacalisti, di contrattualisti veri. E anche questo non è poco. Chi in quegli anni invece restò indietro fu la grande impresa che non riuscì a generare gruppi dirigenti all'altezza. Se si fa eccezione per l'Olivetti e, in una certa misura, per Valletta e Agnelli, il mondo industriale non espresse personalità di altissimo profilo. C'è infine da tener conto di quella miriade di piccoli e medi imprenditori che non pensano e non si pensano come membri di una classe dirigente: la loro impresa è la famiglia e sono caratterizzati da quello che è stato definito il «familismo amorale». I primi anni della Repubblica sono segnati da un ceto politico straordinario e da una élite industriale sostanzialmente mediocre. Il

collasso arriverà quando andrà in crisi anche la qualità del ceto politico.

Quando inizia questa crisi?

Col fallimento del centro-sinistra, quindi alla fine degli anni Sessanta. Sin da allora il sistema perde colpi per l'incapacità di selezionare una classe politica che sia all'altezza dei problemi. Inizia una produzione di élites che sono sempre più simili alla società civile. In politica non vengono più premiati i migliori: anziché selezionare gli uomini più competenti e virtuosi, si preferisce scegliere come dirigenti chi somiglia di più alla società che lo esprime, all'italiano medio. Questo metodo determina il collasso del sistema politico. Si avvera la profezia di Moro rapito dalle Br. Lo statista Dc, infatti, avvertì: attenzione, noi ormai ci siamo ridotti ad essere una forza politica che si limita a rappresentare la società, senza avere però alcun progetto (l'attacco ad Andreotti è chiaro, anche se non esplicito), così facendo andremo incontro alla disgregazione. All'intuizione del leader democristiano va aggiunto che, da lì a pochi anni, si svilupperà un personale politico mai apparso prima nella storia italiana: l'homunculus craxiano. Questa nuova specie ha insieme propensione verso il potere istituzionale e verso lo sfondo economico, con marcata caratteristica neoplebiscitaria e con annessa tanto di tendenza alla corruzione. Il crollo del muro di Berlino e le inchieste di Mani pulite si abbat-

tono su un corpo politico con queste caratteristiche e, quindi, ormai esangue. Non più in grado di reagire alle sollecitazioni.

Abbiamo analizzato la storia delle élite italiane del Novecento. Che peso hanno la scuola e l'università nella loro formazione?

Dopo quella di Gentile, l'unica riforma in questo campo è stata quella della scuola media nel 1964. Il nostro sistema formativo è vecchissimo e in questo campo le responsabilità della sinistra sono enormi, persino superiori a quelle della Dc. La sinistra ha poi commesso il gravissimo errore di aver voluto, dopo l'autunno caldo, l'annientamento di tutta l'istruzione tecnico-professionale, accusandola di essere di «classe».

Come si fa oggi a ricostruire una classe dirigente?

Occorre ripristinare nella scuola il senso della responsabilità e dell'autorità che non è autoritarismo. Dobbiamo poi costruire poli di formazione ad alto livello, ricreare un sistema di istruzione tecnico-professionale, ridare dignità al lavoro manuale. Ma la selezione delle élites passa anche attraverso la ripresa dei partiti e di una loro vita democratica. Tocca a loro dare il buon esempio promuovendo i migliori. E, infine, in questa difficile opera possono avere un ruolo i giornali, le riviste, l'informazione televisiva. Se la smettono di dilettarsi con pettegolezzi, clientele e sottoposti possono dare una mano a produrre una nuova classe dirigente.

L'INCONTRO. Montalban a Milano

Pasionaria, nani e tanta nostalgia

ANTONELLA FIORI

■ MILANO. Contro chi dice che andare nel Chiapas per incontrare il comandante Marcos è roba da radical-chic come Bertinotti (vedi Irene Pivetti), contro chi parla di intellettuali «idioti» (vedi il figlio di Mario Vargas Llosa), Manuel Vázquez Montalban e Gianni Minà (tirati in ballo assieme in un libro di Llosa intitolato «Il cretino sudamericano») che prende in giro chi dà voce a chi non ha voce in Sudamerica) l'altra sera, a Milano, hanno fatto il pieno. Pieno un teatro, il Franco Parenti, per la presentazione incrociata di libri su due miti (la parola è d'obbligo) del comunismo mondiale: Fidel e la Pasionaria.

L'inventore di Pepe Carvalho, detective di Barcellona con la passione delle ricette, ha scritto infatti un saggio-raccontato (come già aveva fatto in *Jo Franco*) per narrare la storia di Dolores Ibaruri detta la Pasionaria, leader del movimento rivoluzionario antifascista e del partito comunista spagnolo, simbolo della lotta operaia. Un saggio dal titolo emblematico *Pasionaria e i sette nani* (pasionaria senza l'articolo, così, come la chiamano gli spagnoli), quello pubblicato da Frassinelli, dove Dolores Ibaruri è descritta come una moderna Biancaneve, nel suo rapporto con politici come Santiago Carrillo, Marcellino Camacho, intellettuali come Semprún o Claudin: tutti nani per Montalban, comprimari, in confronto a una fanciulla («Oh, è una fanciulla, dissero i nani quando trovarono Biancaneve sdraiata sui loro lettini») impossibile da collocare se non attraverso etichette limitanti a destra (dove era chiamata «puttana») e a sinistra (l'appellativo era «madre della rivoluzione»). Quella che Montalban ha cercato di raccontare è invece la donna vera, la figlia di minatori poverissimi, la madre di sei figli, quattro morti piccolissimi, che lavorava la terra con le mani e che a 37 anni andò a Mosca da Stalin, l'autodidatta diventata intellettuale organico ma capace anche di liberare con azione militare i prigionieri catturati dai franchisti. La donna, infine, geniale nella parola, che ha coniato una frase che ancora oggi leggiamo sui muri: «no pasarán».

Così, mentre Gianni Minà presenta Montalban, aiutato dalla voce di Ottavia Piccolo, Montalban presentava Fidel Castro, la sua vita, la sua avventura in due storiche interviste di Minà (Sperling & Ku-

per) aiutato da Gioele Dix che leggeva brani delle interviste. Così mentre sentì raccontare che «Pasionaria è l'unico mito globale creato in questo secolo dal movimento operaio», mentre ti viene in mente un'altra santa donna, Evita, pensi a che cosa serva un mito, un mito che diventa parola: Evita, il Che, la Pasionaria, Fidel. Montalban ti dice ad esempio che il mito si crea quando non c'è informazione. E che Dolores, per lui, ha incarnato quanto di più positivo e di negativo il comunismo ha rappresentato in questo secolo: l'ansia di libertà e di giustizia, ma anche il centralismo democratico negli anni del Comintern... «Ma tu, ti senti ancora comunista?» chiede a bruciapelo Minà a Montalban.

E è a quel punto che capisci che è importante che siamo a teatro. Certe cose non succedono mai in un salotto tv. Le tossi e i bisbigli che si spengono e tutti in attesa solo di quella risposta, quella di Montalban che dopo Biancaneve cita Alice: «Lewis Carroll fa dire a uno dei suoi personaggi: le parole hanno un padrone. Oggi la parola comunismo ha un padrone. Come ispirazione di uguaglianza, giustizia può resuscitare: ma con un padrone diverso».

Così, con frasi come questa, l'altra sera il mito del comunismo, della passionaria, del comandante Marcos hanno fatto tenerezza a un intero teatro, che è moltissimo trattandosi solo di libri e non essendoci di mezzo né Madonna, né Banderas. Facevano tenerezza Fidel e Cuba nel racconto dei due cronisti Minà e Montalban, Cuba oasi di dignitosa povertà rispetto alla ferocia di altri luoghi del Sudamerica come il Brasile, dove i bambini vengono uccisi dalla polizia in mezzo alla strada (5000 all'anno su undici milioni di cosiddetti bambini randagi). Un mito vero contro i «miti-light» (geniale definizione) dei calciatori e dei cantanti rock. Cuba diversa dal luogo di miseria assoluta, conseguenza della dittatura e dell'embarco e anche dall'odiosa isola della cuccagna invasa dagli italiani in vacanza (duecentomila all'anno), nuova Santo Domingo o Panarea vanzianina. Cuba che, a tratti, sembrava uscire fuori del mito per diventare quella vera, raccontata da scrittori pazzi e geniali come Daniel Chavarría, Cuba così lontana dalla meta propagandistica dei radical-chic del momento.



Dossetti e la Costituzione italiana A Roma seminario al Cenacolo

Un seminario su Giuseppe Dossetti, sulle sue idee e sul suo apporto alla stesura della Costituzione. E' in programma per oggi pomeriggio, alle 16, nella sala del Cenacolo della Camera dei deputati, in via di Valdina 3/a. Se manca un anno per festeggiare i cinquant'anni della Costituzione italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, è anche vero che nel 1947 la carta fondamentale dello stato italiano veniva discussa, scritta, elaborata, riscritta in forma definitiva dai membri dell'Assemblea costituente. Del 22 dicembre è l'approvazione dell'assemblea; del 27 la promulgazione firmata dal Capo provvisorio dello stato, Enrico De Nicola. Un'iniziativa che parte dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, dal Movimento ecclesiale di impegno culturale e dall'associazione Città dell'uomo, fondata da Giuseppe Lazzati. L'occasione è fornita dalla pubblicazione del volume «I valori della Costituzione italiana», raccolta di saggi di Dossetti e di eminenti giuristi sul tema costituzionale, apparso nella collana Seminari giuridici dell'Istituto per gli studi filosofici. Interverranno al seminario Franco Bassanini, Vincenzo Caianiello, Leopoldo Elia, Stefano Rodotà, Gerardo Marotta, Pietro Scoppola, Giuliano Urani. Moderatore, Francesco Casavola.

Le donne del jazz
The lady is a tramp

Billie Holiday, Ella Fitzgerald, Nina Simone, Sarah Vaughan: le migliori voci al femminile cantano il jazz.

CD + fascicolo in edicola a sole 15.000 lire

l'Unità **JAZZ**

Novecento La musica del secolo

Il nuovo cd **cento**

Da Vienna

è in edicola **a Berlino**

Musiche di Berg, Hindemith, Webern, Schönberg, Weill, Zemlinsky

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine, L. 18.000

l'Unità Magazine